

ELZEVIRO

Cristo e l'amore per Maddalene e Zacchei di oggi

MASSIMO NARO

Oggi tanti parlano di un cambio d'epoca in corso, illustrandolo alla stregua di una crisi totale e definitiva, tracollo irreversibile di un ordine mondiale ormai disfunzionale a tutti i livelli. Anche papa Francesco insiste nel segnalare non semplicemente un'epoca di cambiamenti, come è inevitabile e persino opportuno che sia per veder progredire il mondo, bensì un radicale cambiamento d'epoca, cioè una sorta di rivoluzione globale che ha la valenza spiazzante di una profonda metamorfosi. Lo ha ribadito alla vigilia dello scorso Natale, spiegando il senso del processo di riforma della Curia pontificia da lui avviato: «Siamo in uno di quei momenti nei quali i cambiamenti costituiscono delle scelte che trasformano velocemente il modo di vivere, di relazionarsi, di comunicare ed elaborare il pensiero, di rapportarsi tra le generazioni umane e di comprendere e di vivere la fede e la scienza». Sono osservazioni pertinenti e utili, sia per offrire una peculiare chiave di lettura della complessità storica con cui abbiamo a che fare sia per innescare nel confronto pubblico l'eco del messaggio cristiano. Proprio alla luce di quest'ultimo, richiamare in causa il cambiamento epocale significa rimandare a un mutamento fondamentale, che ha svelato il senso della storia già duemila anni fa circa. A impersonarlo è Gesù di Nazaret, il rabbi galileo protagonista di un evento unico, ossia della risurrezione dalla morte: un fatto inedito e, anzi, inaudito, cioè mai prima sentito perché mai prima accaduto. Sotto questo profilo – non meramente culturale o politico o economico – egli ha compiuto una singolare rivoluzione, da intendere quale novità assoluta. La più grande rivoluzione di Gesù è quella dell'amore, ben più tenace della morte. Gesù predica che Dio, il Padre suo, è agape: amore totale e totalizzante. Non a caso i Settanta sapienti di Alessandria, nel III secolo a.C., avevano tradotto in greco, dall'ebraico, il comandamento biblico in forza di cui si deve amare Dio con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutte le forze, ricorrendo proprio al verbo *agapao*. Il Dio annunciato da Gesù non è più soltanto la pienezza dell'essere, come nella metafisica greca, ma è amore/agape. A intuire la portata epocale di questa novità teologica fu san Paolo: «L'amore di Cristo ci avvolge da ogni lato e ci conduce, ci imprime movimento, ci fa vivere». (2Cor 5,14), tutte espressioni che traducono l'unico originale greco *synskein*. Con questa voce verbale i filosofi presocratici avevano insegnato che l'essere è il fondamento che ci sostiene. Paolo, sulla scia dell'insegnamento di Gesù, sostituisce all'essere l'amore: così sancisce la svolta epocale. Non sempre quest'annuncio rivoluzionario è stato ricordato, o compreso appieno, o vissuto veramente. E il mondo sembra non essere cambiato affatto. Esso resta in ritardo rispetto alla svolta epocale dell'"agape di Cristo". Gli artisti e i poeti, tuttavia, almeno loro, ne sono testimoni. Si pensi alla raffigurazione delle scene evangeliche che testimoniano la rivoluzione dell'amore operata dal Cristo: l'adultera sottratta alla lapidazione; la Maddalena, elogiata in casa di un fariseo ultradevoto, alla quale «molto è perdonato perché molto ha amato»; Zaccheo, il capo dei pubblicani di Gerico convertito (memorabili i versi con cui Montale s'immedesima in lui); Matteo, esattore delle tasse chiamato a divenire discepolo (indimenticabile la tela di Caravaggio). Gesù predica che prostitute e pubblicani precederanno tutti gli altri nel regno di Dio, e perciò sin da ora li invita a stare con lui a cena. Se si riflettessero su tutto ciò e se ne tirassero le debite conseguenze, si riaccenderebbe nel mondo la rivoluzione. Una rivoluzione che, in ogni caso, continua nascostamente ad accadere ogni volta che i cristiani celebrano la cena eucaristica, stando anche loro a mensa col Cristo e perciò riconoscendosi – se sono chiaroveggenti – a loro volta poveracci recuperati e poveracce riscattate, Maddalene e Zacchei dei nostri giorni.

“Luoghi” / L'epoca nuova cerca uomini nuovi

Come si presenta questa epoca nuova di cui parla papa Francesco? Quali speranze? Come la viviamo? A queste domande è dedicato il numero 254 di “Luoghi dell'Infinito”, in edicola con “Avvenire” da martedì 6 ottobre. Apre il numero l'editoriale del cardinale Gianfranco Ravasi, di seguito il teologo Massimo Naro esamina la natura rivoluzionaria di Gesù nel segno dell'amore. Franco Cardini esamina come la Chiesa e il cattolicesimo siano stati motori delle grandi svolte epocali. Inoltre due interviste al teologo Timothy Radcliffe e allo storico Peter John Hennessy. E, tra gli altri, interventi di Luigino Bruni sull'economia, di Sergio Givone e Mauro Maggati sull'emergenza ecologica.

Avvenire
Domenica 4 ottobre 2020

AGORA

cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

Stabat Mater/1: in jazz il pianto delle madri	26
Stabat Mater/2: una “corona” per il virus	26
Sinner & C., gli italiani a Parigi	27
Giro, a Ganna la prima “rosa”	27



In edicola da martedì 6 ottobre con Avvenire

SGUARDI SULLA NUOVA ERA
Cardini / Hennessy / Naro / Radcliffe / Ravasi / Tomatis

LUOGHI INFINITO

L'iter è iniziato nel 1998 fissando tre referendum. Nel primo i separatisti hanno perso. Il secondo si celebra oggi: in caso di nuova sconfitta, potranno ritentare ancora nel 2022

COLONIALISMO

La Francia ha perso da tempo molti suoi possedimenti d'Oltremare. In Oceania, il Paese melanesiano cerca l'autonomia, ma il processo è lento e contrastato

Nuova Caledonia, è ora d'indipendenza?

ALESSANDRO MICHELUCCI

Nel 1939, quando iniziò la Seconda guerra mondiale, l'impero coloniale francese comprendeva il 5% degli abitanti del pianeta. Quelli che vivevano nelle colonie (69 milioni) superavano ampiamente quelli della Francia continentale (41 milioni). Oggi, dopo la decolonizzazione postbellica, la situazione è cambiata radicalmente: i secondi sono 64 milioni, mentre i primi non superano il milione e mezzo. Il processo che ha determinato questo mutamento demografico e territoriale è stato lungo e doloroso. La fase più critica è stata quella che ha segnato la perdita dell'Algeria (1954-1962): una guerra di oltre sette anni, un trauma politico-culturale tuttora vivo in certi settori della società francese.

Oggi la Francia conserva dodici colonie insulari extraeuropee, articolate in un sistema complesso che prevede diversi livelli di autogoverno. Il territorio più grande è l'arcipelago melanesiano della Nuova Caledonia, situato fra Australia e Nuova Zelanda. Scoperto da James Cook nel 1774, l'arcipelago viene annesso da Napoleone III nel 1853. Nell'immediato dopoguerra (1946) la Nuova Caledonia viene inserita dall'Onu nella lista dei territori che devono essere decolonizzati, ma ne viene tolta l'anno successivo, paradossalmente soltanto perché la nuova costituzione francese ha abolito il termine colonia per sostituirla con territorio d'oltremare. L'Oceania è il continente dove il processo di decolonizzazione postbellica si afferma nel mo-



I sostenitori dell'indipendenza a Nouméa, capitale della Nuova Caledonia / Thea Rouly/Agf

do più lento e più tardivo: negli anni Sessanta del secolo scorso conquistano l'indipendenza soltanto due territori, Samoa (1962) e Nauru (1968).

Grande quanto la Lombardia, la Nuova Caledonia occupa un posto particolare fra le ultime colonie francesi. Si tratta infatti dell'unica per la quale è in corso un processo politico che potrebbe portare all'indipendenza. Rispetto all'Algeria, dove i francesi erano appena un milione e gli autoctoni oltre nove, la situazione demografica è molto diversa: i kanak, indigeni melanesiani, rappresentano il 39% della popolazione, mentre i franco-caledoni (detti *caldoches*) raggiungono il 7%. Questo confische alla minoranza franco-caledone, in preva-

lenza contraria all'indipendenza, un peso superiore a quello che avevano i francesi d'Algeria. I *caldoches*, per esempio, occupano un ruolo prevalente nell'industria del nichel, che ha fatto della Nuova Caledonia il Paese più ricco dell'Oceania e una potenza estrattiva di rilievo mondiale. I kanak, al contrario, contribuiscono in modo decisivo al 35% che vive sotto la soglia di povertà. Le due componenti hanno anche una divisione geografica piuttosto netta: gli autoctoni a nord e i *caldoches* a sud.

Il processo che potrebbe sfociare nell'indipendenza è iniziato nel 1988, quando il governo francese guidato dal socialista Michel Rocard ha definito l'iter di un progressivo distacco dalla Francia. L'accordo

fu poi aggiornato nel 1998. Furono fissati tre referendum. Il primo, che si è svolto il 4 novembre 2018, ha visto la sconfitta dei separatisti (43,6% contro 56,4%). Ma questi si sono comunque ritenuti soddisfatti, dato che i sondaggi avevano previsto una sconfitta ancora più pesante. Il secondo si svolge oggi. Nel caso che anche questo sega la sconfitta dei separatisti, nel 2022 sarà possibile una terza e definitiva consultazione. A questo punto l'indipendenza non è un esito improbabile, ma resta una grossa incognita. La decolonizzazione del secolo scorso ha dimostrato ampiamente che i legami con le varie potenze coloniali sono troppo stretti perché l'indipendenza possa realizzarsi in modo sostanziale. Un inno a una bandiera, ovviamente, non bastano.

Macron sa bene che la Nuova Caledonia, indipendentemente dall'esito del referendum, può incarnare un precedente pericoloso. Se viene meno il dogma della “republica una e indivisibile”, altre colonie potrebbero reclamare l'avvio di un processo politico che sfociasse nell'indipendenza. Non solo, ma questo potrebbe dare alla Corsica la spinta decisiva per raggiungere quell'autonomia che l'isola reclama da molto tempo. Tanto più che oggi la collettività territoriale corsa (equivalente della nostra Regione) è guidata da Gilles Simoncini, figlio di Edmond Simoncini (1934-2018), figura centrale dell'autonomismo isolano. La nuova legge contro il separatismo che sta per essere approvata dal Parlamento francese, pur essendo diretta principalmente contro l'estremismo islamico, sembra concepita anche per reprimere ogni volontà di emancipazione politica. Quello della Nuova Caledonia è uno dei rari casi in cui convergono tre temi di grande rilievo politico: la questione indigena, la lotta anticolonialista e l'indipendentismo. Quest'ultimo non deve indurre a confondere l'arcipelago melanesiano con la Catalogna o con la Scozia: né due casi europei la creazione di un nuovo Stato è un fine, mentre nell'altro caso l'indipendenza è un mezzo per rompere il dominio coloniale francese.

Esistono diversi legami fra la Nuova Caledonia e il nostro Paese. Il tesoro della montagna azzurra, romanzo di Emilio Salgari pubblicato nel 1907, è ancora legato agli stereotipi coloniali dell'epoca. Sul fronte accademico spicca Anna Painsi, docente dell'università di Verona, autrice di studi recenti sui kanak. Nella capitale Nouméa è attivo un consolato onorario, mentre la nostra comunità (circa 8.000 persone) è la più numerosa di quelle europee dopo la francese. Ma il legame più visibile e più bello rimane il centro culturale progettato da Renzo Piano, anche questo situato nella capitale. Inaugurato nel 1998, questo grande edificio è intitolato alla memoria di Jean-Marie Tjiboué, il grande esponente indipendentista ucciso da alcuni kanak dissidenti nel 1988. L'architetto genovese ha saputo fondere in modo esemplare gli elementi della tradizione melanesiana con un'architettura futuristica. L'edificio, che ospita fra l'altro una mediateca, una sala per le conferenze e altre per le mostre, è nato per diffondere e tutte le culture indigene dell'Oceania. Per finire, il centrocampista kanak Christian Karambeu ha vestito la maglia blucerchiata della Sampdoria per due stagioni (1995-1996 e 1996-1997).

AFRICA

Là, nella Guinea Bissau, fra militari senza scrupoli e un popolo generoso

Là, nella Guinea Bissau, fra militari senza scrupoli e un popolo generoso

ANNA POZZI

I “grandi” in Africa sono quelli che hanno esperienza e saggezza, quelli che hanno visto e vissuto. I più grandi di Sylvain Prudhomme (66th&2nd, pagine 172, euro 16,00) sono gli ultimi sopravvissuti di un mitico gruppo musicale, i Super Mama Djombo. Che certo hanno vissuto molto. Ma che saggi lo sono un po' meno. Rispettati dai giovani, sono però guardati con un po' di sufficienza perché ormai “superati”. E attraverso la loro storia, romanizzata ma vera, che Sylvain Prudhomme, scrittore francese appassionato d'Africa (dove ha vissuto a lungo), racconta un Paese che pochi probabilmente saprebbero identificare sulle carte geografiche: la Guinea Bissau. Incuneato nell'Africa occidentale, questo minuscolo Stato vanta primati poco lusinghieri: è tra i più poveri al mondo e tra i più travagliati da crisi politiche. Uno Stato “fallito”; o, in alternativa, un “narco-Stato”, crocevia di traffici di droga tra America Latina ed Europa. Eppure chi lo visita non può che rimanere affascinato: per la bellezza dei luoghi, ma soprattutto per la dolcezza della gente. Che vive di stenti, ma è capace di grandi slanci;

che riesce a essere generosa del poco che ha. Specialmente di sorrisi. Sono soprattutto queste atmosfere di vita vissuta, di piccoli eventi personali, di relazioni e di delusioni, che attraversano questo romanzo certamente originale – e probabilmente unico nel panorama della narrativa in italiano – proprio per l'inedita ambientazione nei meandri della capitale Bissau. Il tutto è avvolto nella musica che in qualche modo pervade le vicende del protagonista Couto, grande maestro di chitarra che si trascina tra ricordi nostalgici del passato e piccole miserie del presente. Finché non muore Dulce, la melodiosa cantante dei Super Mama Djombo, icona nazionale e suo amore di gioventù. Dulce, però, è anche la sposa del generale Gomes, un uomo senza scrupoli che – dopo aver vissuto l'epopea eroica della lotta d'indipendenza dal Portogallo – si prepara, con l'ennesimo colpo di Stato, a spopolare le poche risorse del Paese.

E così, sullo sfondo delle storie personali dei “vecchi” musicisti, che si ritrovano a suonare in memoria di Dulce, incombe la Storia tormentata di questo Paese, con i suoi continui sconvolgimenti politici, lo strapotere dei militari, l'avidità di pochi po-

tenti. In fondo, è quello che succede ancora oggi, con risvolti, a volte, rocamboleschi: solo pochi mesi fa, infatti, la Guinea Bissau si è ritrovata con due presidenti e un terzo auto-proclamato, ma solo per un giorno. Un “pasticciaccio brutto”, anche questo degno di un romanzo.

C'è questo retroscuo amaro nel libro di Prudhomme, anche se le tristi vicende politiche e sociali sono sempre filtrate attraverso le parole e le note dei Super Mama Djombo, che si sono formati in un campo scout negli anni Sessanta, sono diventati popolarissimi a metà dei Settanta, e hanno ottenuto uno strepitoso successo internazionale nei primi anni Ottanta. Caduti in disgrazia con il regime di Vieira, hanno continuato ad accompagnare con le loro canzoni spesso sferzanti contro il potere tutte le vicende più recenti della Guinea Bissau. Insomma, un esempio di resistenza e resilienza, a cui si associa inevitabilmente anche un pizzico di fatalismo. Come quello di Couto, seduto di fronte alla notte, «indifferente a tutti i colpi di Stato, a tutti i razzi che tutti i Gomes del mondo avrebbero mai ordinato di sparare contro i loro popoli».